

Capitolo 16

La fine d'agosto

Verso la fine del mese cominciarono i temporali. Si succedevano così violenti che a volte l'acqua arrivava agli usci delle case, portando l'odore del mare. Quando tornava il sereno, era la terra a odorare, zuppa e spossata. I contadini dicevano che era colpa della luna, che era quella matta, e che il tempo non sarebbe stato buono fino all'inverno inoltrato. C'era chi ancora andava al mare, sole permettendo, ma ormai anche il mare era diverso, più scuro e opaco.

Le giornate piovose Faustine le passava in camera, ricamando o leggendo, per lo più in compagnia di Annette. Le piaceva il rumore della pioggia contro i vetri. Sembravano giorni sereni, come se i frequenti sbalzi del tempo tenessero a bada quelli dell'anima. Anche Annette era meno preoccupata, meno vigile. Stava già pensando ai preparativi per il ritorno a Parigi e voleva godersi la sua parte di riposo prima delle fatiche del rientro.

Julien si assentava spesso. Alla fine dell'estate quella casa non gli dava più alcun motivo di interesse. Non vedeva l'ora di tornare in città. Così gironzolava per la campagna in carrozza e approfittava per concludere piccoli affari con i contadini della zona o per vedere amici. In casa si annoiava troppo. Aveva scoperto un'ottima trattoria tra Rametuelle e La Croix Valmer e pranzava spesso lì. Rientrava nel tardo pomeriggio, quando rientrava. Annette e Faustine ne erano felici. La sua presenza era pesante, motivo di apprensione e malumore.

Un giorno che era stato trattenuto dalla pioggia a casa, passò la mattina nella sala da pranzo seduto nella grande poltrona vicino al camino. Aveva chiesto ad Annette di accenderlo, per asciugare l'aria della casa, e si era messo ad esaminare certi documenti.

Anatole arrivò con due fagiani. Era andato a caccia il giorno prima, ed era solito portare alla cucina di Annette qualche trofeo delle sue battute. Si stupì di trovare Julien.

– Anatole, che meravigliosi fagiani! È farina del vostro sacco, vero?

Tutti in paese conoscevano l'abilità di cacciatore di Anatole, e già altre volte Julien aveva potuto godere a tavola della selvaggina catturata dal vecchio.

– D'Artagnan è stato meraviglioso, più del solito!

D'Artagnan era il braccio da ferma suo fedele compagno di caccia da circa due anni. Tra l'uomo e il cane si era stabilito un rapporto di profonda stima reciproca. Anatole amava l'intelligenza e la prontezza del cane, e D'Artagnan ammirava la serietà e i silenzi dell'uomo. Nessuno dei due era mai sfiorato dall'impressione che l'altro appartenesse a una specie diversa. Il mutuo colloquio tra di loro era intenso e facile.

– Mi piacerebbe, Anatole, venire con voi una mattina di queste. Pensate che potrei unirmi a voi e a D'Artagnan nelle vostre avventure? Avete tutta l'aria di divertirvi molto.

– Mmh – esitò Anatole – ma certo!

Non era sicuro che la cosa avrebbe fatto piacere a D'Artagnan, ma per una volta bisognava adattarsi.

– Domani sarà ancora brutto, ma forse dopodomani...

– E poi, naturalmente, sarete nostro ospite per la cena. Coi vostri fagiani Annette fa meraviglie!

– Sarà meglio non allontanarsi troppo, potrebbe essere stancante per voi. Prenderemo la strada del podere di Martin. Lasceremo lì i cavalli. Saremo allo stagno del Jonc Fleuri dopo una mezz'ora di cammino. Sarà d'Artagnan a farci da guida.

– Fantastico! Passerete da me all'alba.

– Sempre che non piova! Arrivederci, monsieur Dufayel.

Anatole passò in cucina a lasciare i fagiani. Florence stava preparando la carne bollita. Fu deluso di non trovare Annette. D'Artagnan lo aspettava accovacciato davanti al camino.

– C'è una sorpresa per la prossima battuta. Avremo un compagno. Indovina chi?

Il cane si rizzò sulle zampe anteriori, piegando la testa leggermente e velocemente a sinistra, come a chiedere una conferma.

– No, proprio lui! – sembrava dire.

– Sì, hai indovinato – rispose Anatole – su, niente storie, solo per questa volta.

A D'Artagnan Julien Dufayel non era mai stato simpatico.

Dopo un altro giorno di pioggia, il terzo giorno si preannunciò sereno.

L'alba era brumosa, ma si indovinava il sole dietro la nebbia.

I due uomini partirono di buon'ora. Al Jonc Fleuri si fermarono. D'Artagnan non si era mai allontanato troppo da Anatole. Era solito sparire per lunghe scorribande e ritrovare il padrone lungo la strada maestra mentre raggiungevano i campi da caccia. Ma quella volta no. Non si fidava di Julien, che trovava arrogante e, sotto sotto, violento. Il vecchio lo notò.

“Ah D'Artagnan, non saresti un gran diplomatico tra gli umani!”, pensò. Ma pensò anche con intima gioia alla profonda solitudine che era riuscito a ritagliarsi durante la vita, alla fortuna che aveva avuto a poter vivere così, senza il bisogno di una frequentazione stretta col consorzio umano. E sorrise al suo simile, che in quel momento gli scodinzolava tra le gambe.

– Ci fermiamo qui! – gridò poco dopo.

Il sole si era appoggiato sull'orlo della collina all'orizzonte e le salcerelle riempivano la terra e gli occhi.

D'Artagnan avanzava guardingo. Le narici umide si erano dilatate, intente a catturare l'usta tra le erbe alte. Anatole lo seguiva a distanza. Improvvisamente D'Artagnan si fermò. Stette a lungo immobile. Avanzò poi solo col collo, protendendosi tra il folto delle belle spighe fiorite di viola. Fu un attimo. Il fagiano si alzò in volo, nella luce del mattino che esplodeva in cielo in quel momento insieme al colpo secco di... Julien.

Anatole si volse. Julien rideva beato della sua prodezza.

– Sono sempre stato un ottimo tiratore, non ve l'avevo mai detto, Anatole?

– No signore!

Anatole fece un breve sorriso, in silenzio. La sicurezza di Julien era decisamente colorata di prepotenza. Anche D'Artagnan si era voltato. Non si muoveva. Non voleva andare a recuperare la selvaggina abbattuta con un colpo di arroganza, in spregio alle regole della caccia. Guardava il suo padrone.

– Vai D'Artagnan, vai, da bravo!

Il cane esitò ancora. L'uomo insistette con decisione. D'Artagnan scattò nel folto della macchia, doveva compiere il suo dovere. Ma la ricerca della preda fu lunga, più del solito. Julien cominciava a spazientirsi.

– Siete sicuro delle virtù del vostro bracco?

Anatole guardò lontano. Aspettava con pazienza, immobile, come se avesse messo anche lui le radici tra gli arbusti di quel prato.

Il sole aveva riverberato le infinite minuscole gocce d'acqua lasciate dalle piogge dei giorni precedenti nell'aria, e le aveva asciugate. Ora cominciava a essere caldo. L'impazienza di Julien aumentava. Infilò le dita nel collo della giacca di fustagno, per allontanarne il peso dalle spalle, sbuffò e cercò con lo sguardo qualcosa che si muovesse nell'erba. Niente. Tutto era immerso nell'immobilità e nel silenzio in quel vasto prato noioso come solo la natura sa essere, pensava Julien. Ebbe voglia di tornare a casa.

– Non vi conviene tornare solo, chi non è pratico di queste valli, qui si perde – esclamò Anatole senza voltarsi a guardarlo. Sembrava avergli letto nel pensiero. Julien si indispettì. Ostentò indifferenza.

– Sono i tempi soliti della caccia, questi? Mi aspettavo qualcosa di più emozionante!

– Saper sparare non significa essere un cacciatore, monsieur!

Certo D'Artagnan non aveva mai impiegato tanto tempo a recuperare una preda, ma Anatole credeva di capire. Per questo lasciava al cane tutto il tempo per gustarsi la sua ritorsione, senza richiamarlo con un fischio.

– Oh questo è certamente vero, Anatole! E quali sarebbero, di grazia, le altre virtù di un cacciatore?

Julien voleva ingannare con una conversazione il tempo ma, soprattutto, la fastidiosa sensazione che Anatole lo superasse in qualcosa. E sfoderare la sottile arma dell'ironia lo avrebbe reso di nuovo padrone della situazione, come nei salotti di Parigi.

– Bisogna diventare pianta o animale, diventare erba o tana, nascondigli o cielo. Il tempo è quello del sole, e le attese quelle degli animali. Solo l'istinto e la paura sono i padroni.

– Ma questa è una predica, degna dei migliori predicatori del medioevo! Anatole, siete stato frate in qualche vita passata?

E Julien scoppiò in una fragorosa risata. Si udì dalle fronde di qualche quercia non lontana un fruscio di foglie e il colpo d'ali di un volo che si alzava ritmicamente in coro. Uno stormo di rondini aveva lasciato il riparo della quercia, disturbato dalla risata di Julien.

– E soprattutto il silenzio, monsieur, il silenzio è essenziale.

L'erba alta ondeggiò, in lontananza. D'Artagnan stava facendo finalmente ritorno, portando la preda ad Anatole.

– Bravo D'Artagnan, bravo! – lo lodò il padrone, mentre il cane si prodigava in scodinzolii e saltelli.

– Veramente questo fagiano dovrebbe consegnarlo a me – commentò infastidito Julien.

– Il cane ritorna sempre dal suo padrone, monsieur, è la legge della natura.

– Ah già, la natura... Bene, possiamo ritornare, ora.

– Veramente, per la cena...

– Basterà come trofeo questo fagiano, caro Anatole. Per la cena, Annette saprà come completare il nostro companatico.

I tre si rimisero in cammino. Anatole e D'Artagnan a testa bassa, scontenti di quella battuta, e Julien insofferente del caldo e del sole, scontento della curiosità che l'aveva portato lì.

La grande cucina offrì un riparo fresco. Nell'ombra occhieggiavano dai muri le leccarde e le guastade, che dopo quel giorno avrebbero atteso appese ai loro chiodi la prossima stagione.

Julien salì in camera in fretta, innervosito e stanco. Anatole salutò Annette, che capì subito che la mattinata non era stata delle migliori.

– Allora stasera siete a cena da noi, Anatole?

– Così pare. Ci vediamo Annette.

La cena fu ottima. Florence e Annette si erano date da fare e, oltre al fagiano di Julien, che fu la portata d'onore, avevano arrostito un pollo e un'anatra. Lo schidione aveva girato tutto il giorno e, al momento della cena, la portata più succulenta fu la zuppiera piena dei grassi colati e raccolti sotto lo spiedo, aromatizzati sapientemente dalle due donne. I profumi si effondevano nella casa illuminata dagli ultimi raggi di un sole infuocato che si era ringalluzzito e ora che era tardi sembrava voler promettere ai mortali una nuova estate.

– Allora, Anatole – lo apostrofò Julien – ho buone speranze di diventare un provetto cacciatore?

– Certo, monsieur! Ci vuole tempo, pazienza, allenamento ma... perché no? Fino alla bara si impara!

Julien rise.

– Non perdetevi mai il vostro tono da predicatore, Anatole, proprio mai? Il vecchio lo guardò a lungo, prima di rispondere.

– No, – disse semplicemente – proprio mai.

– Ma come passate le giornate qui, solo, d'inverno? A chi propinate le vostre massime?

Annette, invitata anche lei alla tavola, guardò Julien con astio.

– Giro per il bosco, come d'estate. Ma il bosco d'inverno è un cimitero. Gli uccelletti non ti accompagnano e tutto è fermo.

– E non vi annoiate?

– No, perché dovrei? Ho i miei pensieri, e D'Artagnan, e una zuppa sempre calda la sera. Ho la legna da tagliare e i conigli a cui badare, e qualche amico con cui bere vino, di tanto in tanto.

Julien sorrise divertito. Voleva chiedergli come se la cavava con la compagnia femminile, ma si astenne vista la presenza delle donne.

Anatole capì e guardò Julien con un breve sorriso solo negli occhi.

– Da quando la mia Rosemarie se ne è andata, che riposi in pace, non ho voluto risposarmi.

– Come sarà il tempo nei prossimi giorni, Anatole? – chiese Annette, che voleva distogliere il discorso da argomenti privati e delicati.

– Eh... – sospirò con indulgenza Anatole, come si sospira davanti alla domanda impropria di un bambino – il tempo fa quello che vuole, siamo noi che ce ne lamentiamo, inutilmente.

– Siete un uomo pago, Anatole.

Faustine aveva parlato con trasporto e ora fissava il vecchio con ammirazione. Corrugò leggermente le sopracciglia e abbassò la voce un attimo dopo.

– Pensate mai alla morte? – chiese quasi tra sé e sé.

Julien alzò le sopracciglia guardando la moglie, divertito dalla sua osservazione. Davvero, quella donna a volte lo sorprende, e la sorpresa era sempre divertente.

Anche Anatole la guardò. La guardò intensamente, a lungo, da sotto le spesse sopracciglia bianche, che non si erano alzate, anzi, sembravano essersi ispessite sopra gli occhi chiari. Sotto quello sguardo Faustine arrossì.

– Vi invidio – ebbe il coraggio di aggiungere, ma a se stessa, in un sussurro, ché nessuno la sentisse.

– Sì, madame – rispose dopo un lungo silenzio Anatole – mi sento appagato. Poi anche la sua voce si abbassò.

– La morte c'è sempre, ma sullo sfondo. Come dimenticarla, e, d'altronde, come pensarla? La morte c'è ma non chiede di essere pensata. La puoi solo vedere, a tratti, vicino a te. Non è una cosa della tua vita, ma – e qui Anatole sorrise – non è neanche una cosa della tua morte. Voglio dire, non sorgerà mai un giorno in cui dirai “sapete cosa è successo ieri? Sono morto!” E questo è quell'inghippo che chiamano “mistero”, o almeno è qualcosa che ci si avvicina.

Faustine lo guardò visibilmente incuriosita. Gli occhi le scintillavano. Anatole continuava a guardarla intensamente.

– Oh, questa è proprio bella, ecco di nuovo il filosofo che parla!

Julien era scoppiato in una risata.

Anatole non lo sentì. Si stava chiedendo che cosa avesse intravisto quella donna della sua vita. Cosa poteva saperne, lei, giovane dama della Parigi bene, viziata e vezzeggiata, sicuramente ricca di orpelli di cui non avvertiva l'ingombro? Eppure quella donna aveva parlato. E la sentenza emessa era giusta, aderente alle cose, proporzionale alla misura di lui. Quale spazio, non visto, si apriva in quella donna? Da quale posizione lei vedeva e parlava?

Faustine, rossa in viso per l'ardire che non si perdonava, e con gli occhi sul piatto, fingeva un interesse per il pollo che non vedeva neppure.

Julien sembrava sempre più divertito dal lungo silenzio. Gustava la carne e le salse aspettandosi ironicamente la messa in scena di una rivelazione catartica.

Schioccava le labbra, masticando, a sottolineare lo sprezzo per le considerazioni della moglie. Sembrava volesse dire: non temete, non c'è nulla di

sensato in ciò che avete appena udito. Questa donna non sa da dove le escano le parole, è usa a stramberie di ogni tipo!

– Le cose della mia vita sono solidamente intrecciate l'una all'altra, come le corde di una robusta rete da pescatori – disse poi Anatole – avete ragione madame! Sono un uomo pago.

Voleva sottolineare il suo apprezzamento all'osservazione di Faustine senza dare l'impressione di voler scrutare in lei.

– Non sgattaiolate mai fuori dalle maglie della rete, Anatole, proprio mai? Non è una vita soffocante?

Julien era stato pungente, e voleva esserlo. Anatole registrò il sarcasmo delle sue parole.

– No, monsieur, se siamo a un tempo la rete e il pescatore che la intrecchia, e che la userà.

– Oh eccolo ancora con i suoi insegnamenti! E come sarebbe, di grazia, la vita di mia moglie se la vostra è, a dir suo, quella di un uomo pago? È così cara che hai detto, che Anatole è un uomo pago? – e tossicchiò ridendo.

Faustine, sempre più accesa in volto, annuì velocemente, senza alzare gli occhi dal piatto.

– Allora caro amico, che metafora usereste per illustrare la vita di mia moglie... oh, pardon, forse non sapete cos'è una metafora...

Anatole lo guardò con bonomia.

– Non lo so, monsieur, ma non ha importanza. Credo di capire cosa volete che vi dica. Ma scusate, signore, dovrei dirvi io a cosa assomiglia la vita di vostra moglie?

– Sì! – fu la risposta perentoria di Julien. – Siete così bravo a descrivere, a trovare... metafore... Ditemelo, come è la vita di mia moglie, è, anch'essa una rete solidamente intrecciata?

Anatole voleva assolutamente mettere fine al gioco crudele di Julien. Pensò a D'Artagnan, che gli sarebbe balzato addosso come a un intruso minaccioso.

– No, signore, la vita di madame Dufayel non è ruvida come una rete da pescatore, è morbida e gentile come un fiore.

– Mmh, Anatole, mi deludete. Ogni uomo è capace di paragonare una donna a un fiore, suavia!

– Signore, vedo la gentilezza e la delicatezza di vostra moglie, non saprei dire altro!

Al contrario Anatole avrebbe saputo dire molto altro, ma rimase zitto.

– Peccato! – esclamò Julien. – Il gioco era iniziato bene, ma si è rivelato un fiasco. E dire che l'avevi iniziato proprio tu, Faustine cara, proprio tu! Brava!

Faustine finalmente rialzò gli occhi su Anatole.

– Mi scuserete, Anatole, se sono stata impertinente.

– Non lo siete stata, madame – le disse con molta tenerezza il vecchio. – Al contrario, siete attenta e premurosa. Se oggi avessi una figlia, vorrei fosse come voi!

Julien scoppiò in una risata.

– Bene, lo sapevo che il gioco non poteva finire così. Ritorniamo a divertirci! Faustine cara cosa hai da rispondere al vecchio Anatole?

Annette picchiò forte le posate sul piatto. Tutti si voltarono.

– Scusate signori. Volevo chiedere se posso portare il dessert.

Fu di nuovo silenzio.

– Vi ringrazio, Anatole, siete molto gentile – rispose Faustine.

Le lacrime le avevano riempito gli occhi. La tenerezza la commuoveva sempre, troppo.

– Meglio passare al dolce – sentenziò Julien annoiato. Il gioco era finito con un retrogusto mieloso che lo nauseava, voleva gustare un altro sapore.

– Quando tornerete a Parigi? – chiese Anatole perché non cadesse il silenzio dopo le ultime parole di Julien.

– Al massimo fra una decina di giorni, forse prima.

– Ripasserò per salutarvi prima che partiate.

Annette servì i dolci e il vino mentre Florence riattizzava la legna nel camino.

– Sarà un autunno freddo – commentava la donna – e il cielo sarà basso. Ma avremo tante castagne e mio cugino Louis avrà nuovi cinghiali su al Clos Chariot.

La serata stava riprendendo il suo ritmo naturale, e, forse per le attenzioni al camino di Florence, si avvertiva piacevolmente salire il calore nella stanza. Quando più tardi Anatole uscì dalla casa dei Dufayel, il cielo era di nuovo coperto di minacciosi nuvoloni neri.

– Eh non si vuole mettere al bello, non si vuole mettere al bello! mormorò tra sé e sé il vecchio.

Intanto pensava a Faustine. Gli era sembrata una donna troppo sola, come l'unico abitante di un'isola che fatica a far arrivare agli uomini della terraferma i suoi messaggi. E gli sembrava che fosse avvolta in una stretta rete che qualcun altro aveva intrecciato intorno a lei.

A metà strada gli si fece incontro D'Artagnan. Il vecchio fu felice. Il cane lo era ancor di più. Scodinzolava e saltava. Aveva già perdonato al padrone la sua lunga assenza. Si apprestava a dormire vicino a lui un sonno sereno, anche se l'ennesimo temporale avesse deciso di infuriare per tutta la notte.

Faustine, invece, ebbe un riposo agitato.

Fece un sogno. Arrivava a un'isola. Era il tramonto. In mezzo all'isola si alzava un grande monumento di marmo rosa. La sua vista la angosciava. Scese una scala alla base del monumento e si trovò in un sotterraneo. Le pareti erano ricoperte di loculi. Una grande figura vestita di nero le si parò davanti. Faustine non la vedeva tutta. Le arrivava alla vita, e sulla tasca dell'ampia sottana nera notò, all'altezza dei propri occhi, due altri occhi che la guardavano, due piccoli occhietti obliqui. Urlò e si svegliò. Annette accorse con le gocce del dottor Richer, e, quando si fu calmata, Faustine le raccontò il sogno.

– La cena è stata troppo pesante, madame – commentò.

Le asciugò il sudore dalla fronte e la appoggiò dolcemente allo schienale del letto. Continuava ad accarezzarle la testa per calmarla. Mentre Faustine risprofondava lentamente nel sonno, Annette rimuginava continuamente un unico pensiero. Un'unica immagine le si formava con insistenza nella testa: due occhi che ti guardano da una tasca. Due occhi che ti guardano da una tasca, di chi sono? Rabbrividi. Il sottile gelo nelle spalle la fece sentire esposta. Ebbe paura che nella stanza ci fosse un fantasma. Incominciò a recitare il rosario. Da lontano sentì battere l'una. Mancavano ancora molte ore al levar del sole.